

Giuseppe De Marco propone alla nostra lettura una raccolta di saggi legati al tema del viaggio, uno dei temi sicuramente più affascinanti («intriganti», secondo la mostruosa neoaccezione del termine che fa brutta mostra di sé nel risvolto di copertina) della letteratura – e, aggiungiamo noi, uno dei temi anche più abbondantemente perlustrati dalla critica. Il viaggio può essere inteso come mezzo di scoperta, forma di nuova conoscenza, oppure può essere costrizione nella lontananza dell'esilio, premette De Marco, che con titolo e sottotitolo lascia supporre e sperare al lettore un ventaglio di riferimenti un po' più ampio di quello che l'indice poi presenta.

La prima parte è costituita per intero da un saggio dedicato a Dante *exul immeritus* e a come la sua condizione di esule abbia poi costituito un modello supremo per innumerevoli uomini di lettere di fronte ad analoga esperienza. Dopo un veloce riferimento alla figura del patriota esule dell'Ottocento, De Marco si sofferma sul Novecento, con una interpretazione piuttosto elastica, ma proprio per questo ricca e più interessante, del termine «esilio»: dal diverso isolamento di Michelstaedter, Sbarbaro e Campana al confino giudiziario ed esistenziale di Pavese, dalle vicende di Silone alla fuga dalla Germania nazista (Mann, Zweig...) e all'allontanamento dall'Unione Sovietica (Solženicyn). Ci sarebbe piaciuto trovare almeno un accenno a Ezra Pound, a nostro parere poeta per eccellenza «dantesco» ed esule al tempo stesso, ma sarà per la volta prossima.

La seconda parte spazia tra l'Italia meridionale e la Sardegna, attraversando alcuni decenni del Novecento con Ungaretti, Vittorini e Carlo Levi. Nella *Vita d'un uomo* del primo il «nomadismo» ha indubbiamente largo spazio, con il riferimento a più terre nelle quali Ungaretti individua le proprie diverse radici (*I fiumi*; e nella geografia esistenziale del poeta entrerà in seguito anche il Brasile), o con la metafora, che il poeta riterrà valida anche in età avanzata, del «superstite lupo di mare» che subito dopo il naufragio riprende il viaggio. De Marco traccia questa linea di lettura, concentrando però in particolare l'attenzione su alcuni resoconti di Ungaretti giornalista. Nel 1932, come inviato della «Gazzetta del Popolo», il poeta attraversa la Campania per scrivere una serie di articoli che, rivisti, saranno poi pubblicati in *Il povero nella città* del 1949 e, di importanza prevalente, *Il deserto e dopo* del 1961. Qui confluisce anche la seconda serie di articoli, scritti sempre per la «Gazzetta del Popolo» nel 1934, questa volta lungo le tappe di un viaggio in Puglia. Sono pezzi ai quali la rielaborazione per la pubblicazione in libro conferisce la misura e il valore di prosa d'arte, grazie alla sottesa componente metafisica: il resoconto di viaggio è la base da cui muove la creazione. I nessi culturali scattano con estrema facilità, come si vede nei riferimenti all'antica filosofia in occasione delle tappe a Elea e a Paestum. Non si tratta però di sfoggio di erudizione, né di oziose divagazioni: nella terra da lui percorsa Ungaretti vede profondo il segno della cultura cui egli affida il senso stesso del suo viaggio. All'itinerario reale si affianca così quello della memoria letteraria e del mito, nel quale Virgilio è la guida ideale: con il quinto e il sesto libro dell'*Eneide* per la Campania, nella cui toponomastica si è accampata per sempre la figura di Palinuro (riferimento intorno al quale

Ungaretti tenterà la costruzione dell'inarrivabile *Terra promessa*); ma il riferimento virgiliano vive anche per la Puglia grazie all'eroe Diomede, a sua volta viaggiatore giunto in Italia prima di Enea. Gli «orizzonti di geografia mitico-lirica» (p. 123) non rapiscono comunque il giornalista fino a fargli perdere di vista la realtà: se tra i resti di Ercolano egli pensa al ritrovamento dei testi filosofici su papiro e a Pompei si sofferma sul ciclo della vita e della morte, a Napoli tratteggia descrizioni dal vivo dei quartieri spagnoli.

Mentre Ungaretti viaggia nel Meridione, il ventiquattrenne Vittorini, che negli anni Trenta è perfettamente a suo agio con le possibilità offerte ai giovani dall'Italia fascista, esplora la Sardegna cercando di vincere il premio (cinquemila lire del 1932!) per una cronaca di viaggio. Il premio sarà suo, sia pure *ex aequo*, e la sua cronaca sarà pubblicata su «L'Italia Letteraria» come *Quaderno sardo* (1932), poi in libro come *Nei Morlacchi. Viaggio in Sardegna* nel 1936 e infine, con trasformazione meno consistente rispetto al voltafaccia ideologico del suo autore, sarà riproposta con il titolo *Sardegna come un'infanzia* nel 1952. (Le annotazioni sulla coerenza intellettuale di Vittorini appartengono al censore, non all'autore del saggio). La Sardegna è un piccolo mondo a sé, una vera isola da scoprire e di cui sentimentalmente prendere possesso, come un novello Robinson Crusoe; ma il viaggio in Sardegna è anche una discesa nella propria interiorità, un ritorno all'età felice dell'infanzia. In controluce va quindi considerato l'altro viaggio di Vittorini: il *nostos* di *Conversazione in Sicilia*. De Marco ci mette in guardia però sulla necessità di considerare quell'«infanzia» del titolo nei suoi vari aspetti. Nella *Prefazione* del 1964 (l'opera continua quindi ad arricchirsi lungo i decenni), scritta per la traduzione svizzera in tedesco e in francese, Vittorini indica che il titolo «equivale a ricordare che non siamo nati per restare bambini». L'ambiguo ammonimento viene sciolto da De Marco in una duplice direzione: il mito dell'eden perduto rischia di creare contorcimenti involutivi in letteratura, ma nel contempo, se non ci si perde dietro a chimere, è possibile considerare come in Sardegna resti segno dell'infanzia dell'uomo, «riverbero del suo robinsonismo primitivo» (p. 155).

Anche *Tutto il miele è finito* (1964) di Carlo Levi nasce da due viaggi in Sardegna, luogo dove «ogni andare è un ritornare». Sono tempi diversi da quelli del viaggio di Vittorini – e ancor più lontani da quelli del vitalistico David Herbert Lawrence, che pubblica *Sea and Sardinia* nel 1921 – e ciò suggerisce qualche riflessione sull'apparente immobilità della Sardegna nel tempo; ma Levi, sottolinea bene De Marco, mira a un livello molto più alto di scrittura, per un'opera che «si snoda all'insegna della «compresenza» o della «contemporaneità» dei tempi» (p. 161). Nel paesaggio della Sardegna, considerato da Levi anche con l'occhio del pittore, «spettacolo della natura e clima si stemperano in una singola, inseparabile immagine di realtà e di tempo» (p. 170). L'aspetto più suggestivo del saggio dedicato a *Tutto il miele è finito* è l'accostamento con il viaggio sentimentale di Stendhal. Il grande francese infatti, annota De Marco suscitando vasti echi nei nostri personali e quindi preziosissimi ricordi, «concepì l'esperienza del viaggio come scoperta e rivelazione instancabile, che si realizza per un incontro d'amore tra sé e il luogo visitato in una occasione di predisposta principalissima felicità del soggetto viaggiante» (p. 184). Ecco il cuore del libro di De Marco.